

La pazienza rivoluzionaria della democrazia economica: un cambiamento che punta al cuore del capitalismo

LUCIANO CANFORA (Bari)

Avversari intelligenti hanno definito i comunisti, in momenti cruciali della loro storia, degli "impazienti". Così Turati nel polemico congedo alla frazione comunista che abbandona il congresso di Livorno; così Giovanni Gentile, gerarca redivivo di un fascismo ormai moribondo, nel discorso del Campidoglio, il 24 giugno del '43: i comunisti - dice il filosofo - non sono che dei corporativisti impazienti. L'addebito formulato da chi, in un caso come nell'altro, stava perdendo una storica partita non deve essere solo un valutativo: quell'impazienza c'era, ed era il frutto della più grave crisi che il mondo avesse attraversato fino a quel punto, la guerra interimperiale, al cui inaudito massacro il movimento socialista non aveva né saputo, né, in molti casi, voluto, opporsi. I comunisti sono nati da quella crisi, scaturiti con necessaria consequenzialità dalla ribellione del socialismo di sinistra. E tutta la storia successiva, il secolo XX, è la storia dell'attesa, operosa e a tratti drammatica, che si complesse gli obiettivi indicati come attuali da quegli "impazienti".

La forzatura stessa di nascerne e di costituirsi un partito, in un paese dove la rivoluzione della ragione piena, la stessa disputa, ferocissima data la posta in gioco, tra rivoluzionaria permanente e socialismo in un paese solo non era che lo specchio della divergenza d'opinione su quanto effettivamente pieni e maturi fossero i tempi. Ed anche le nuove formule e le nuove strategie maturate dopo la nuova guerra furono l'espressione di quell'idea di imminenza dapprima il cruciale scampo socialista, poi il tentativo di un'alleanza con i comunisti, e infine la scelta di una via di mezzo, la via del compromesso storico, che si presentava come un'alternativa di democrazia alla sinistra economica (bozza programmatica, "l'Unità", 27-10-88, p. 11 - Tesi, documento politico, paragrafo 2). Nessun partito socialista oggi, al governo o all'opposizione, chiede questo con altrettanta chiarezza.

E ben si comprende. Perché quella è la più rivoluzionaria delle richieste possibili, nel cuore stesso del sistema. Non è un mistero per nessuno (e gli idolatri del capitalismo lo sanno meglio degli altri) che il sistema capitalistico, nelle democrazie capitalistiche, è rimasto al riparo dai meccanismi democratici. Si lascia, sì, che il metodo democratico permetta tutti gli altri stati, almeno per me, una formula di rito. Ho approvato e approvo appunto la strategia generale, una linea di alternativa che si fonda su un'alleanza di tutte le forze di progresso aggregate attorno a quelle di sinistra anche per collocare finalmente la Dc all'opposizione, sulla base di un programma riformista. Approvo una linea generale che fa della democrazia non uno strumento, ma un fine del socialismo; approvo la rivendicazione di una nuova cittadinanza perché ogni uomo possa liberamente esprimere la propria personalità, e approvo ogni proposta che voglia portare avanti l'emancipazione della donna, nella società e nel partito. Queste ed altre dello stesso peso, ma paiono, le colonne portanti del documento congressuale.

Ma individuo nello stesso documento ancora ambiguità e oscurità o contraddizioni in alcuni punti non secondari e spero, nell'interesse del partito, che di qui al Congresso il dibattito valga a dissolvere le oscurità e a cancellare l'ambiguità e contraddizioni. Voglio esporre qui le mie idee sul tema del sindacato; idee che dovrebbero servire per modificare abbastanza radicalmente il testo del documento su questo argomento. Penso che lo scrupoloso rispetto dell'autonomia non debba impedirci dal lavorare per un sindacato che si collochi anch'esso sulla sinistra e partecipi il più attivamente alla politica di cambiamento e di riforme. Perché ciò sia occorre che il sindacato, non trascurando mai l'impegno in difesa delle rivendicazioni dei lavoratori d'ogni categoria e sforzi, però, sempre di collocare questa sua politica in un disegno nel quale gli interessi generali del mondo del lavoro siano unitariamente intesi. Di qui la necessità di combattere - indipendentemente dalle singole rivendicazioni - per un impegno in difesa delle rivendicazioni dei lavoratori d'ogni categoria e sforzi, però, sempre di collocare questa sua politica in un disegno nel quale gli interessi generali del mondo del lavoro siano unitariamente intesi. Di qui la necessità di combattere - indipendentemente dalle singole rivendicazioni - per un impegno in difesa delle rivendicazioni dei lavoratori d'ogni categoria e sforzi, però, sempre di collocare questa sua politica in un disegno nel quale gli interessi generali del mondo del lavoro siano unitariamente intesi.

Una strategia dei diritti che redistribuisca risorse e poteri

STEFANO RODOTÀ

La dimensione dei diritti come orizzonte largo della politica: questo è uno dei tratti distintivi e, ai miei occhi, più significativi del documento congressuale comunista. E credo che questo largo orizzonte debba segnare il dibattito pregressuale, se non lo si vuol ridurre all'eterna controversia sulle formule, sulle mosse diplomatiche, sulle tattiche di breve respiro.

I diritti, dunque, insieme «condizione» e «obiettivo» di una democrazia compiuta. Non è affermazione di poco. Dal punto di vista della cultura che sorregge il documento, essa segna l'abbandono di una concezione che affidava il riconoscimento e la garanzia dei diritti essenzialmente alla dinamica politica, al partito come soggetto storico della trasformazione, al Stato onnipotente. L'iniziativa e i poteri diretti di individui e gruppi erano visti come elementi di frammentazione e dispersione di potere, piuttosto che come ricchezza sociale e articolazione concreta del potere. Da un vizio grave che ha sempre segnato negativamente l'azione delle forze di sinistra, e dunque dello stesso

Pci: la considerazione dell'area dei diritti, e dell'intera area istituzionale, come materia soggetta alle vicende della congiuntura politica, e dunque tendenzialmente negoziabile. Vero è che la storia del Pci ha un tratto originale nella lunga e ostinata battaglia per l'attuazione della Costituzione, che fu, a un tempo, un modo per radicare quel testo nella società italiana e per i caratteri di massa che sovente assunse, una gigantesca opera di educazione collettiva alle libertà. Ma non sempre si fu coerenti con questa impostazione, che pure aveva contribuito a insediare il partito nella realtà italiana e a consentirgli raccordi e azioni comuni con forze che andavano ben al di là dei suoi tradizionali confini.

Oggi la rinnovata e forte attenzione dei diritti è davvero la conquista di una dimensione «alternativa» al modo in cui politica ed economia sono state intese e praticate in questi anni in Italia. La ristrutturazione nell'industria, l'accento posto unicamente sul momento della decisione, la sostituzione separata

VIENE COSÌ SUPERATA L'ANTICA contrapposizione tra diritti e poteri; e ci lasciamo dietro le spalle una visione un po' querula dei diritti, quella che si limita a guardare al cittadino insoddisfatto, vessato. E questo diventa l'appiglio vero per riformare il sistema, per tutte quelle del sistema fiscale, dell'amministrazione pubblica, della giustizia.

In questo quadro perde di significato la stessa richiesta di accompagnare i diritti con doveri, per evitare abusi. È la stessa richiesta di doveri che si fanno poteri ad essere la garanzia d'un uso corretto degli stessi diritti. Un esempio: i doveri dell'impresa sono chiaramente scritti nella Costituzione, con riferimento all'utilità sociale, alla libertà, alla sicurezza, alla dignità: ma questo non ha evitato né una ricerca del profitto distruttiva di risorse comuni (l'ambiente, in primo luogo), né la discriminazione alla Fiat. L'accento, allora, va posto sui diritti individuali dei lavoratori e del sindacato, sui diritti d'informazione: in sintesi, su un quadro di democrazia economica che è l'unico a poter rendere concreti i doveri dell'impresa.

Tre terreni di lavoro per costruire con la gente (e anche col governo-ombra) una risposta vincente

RENATO BACCONI (Pisa)

Davanti ai cancelli di Mirafiori nell'80, durante quei lunghi giorni si consumava la fine della democrazia consociativa in Italia. La successiva vicenda del decreto di S. Valentino sulla scala mobile la seppelliva definitivamente. Il Pci ha tardato a prendere atto di questa modificazione strutturale dei rapporti tra maggioranza e opposizione. Comprendibile, poiché lo sviluppo e la difesa della democrazia, da Togliatti in poi, era stata affidata a quel patto non scritto che aveva permesso ai comunisti, positivamente per il paese, di esercitare un ruolo anche di governo stando all'opposizione, in sostanza dando un fondamento di massa alla democrazia. Ma l'irrompere sulla scena mondiale del neoliberalismo, delle sue premesse e dei suoi valori oltre che delle sue necessità di parte, hanno costretto i profeti del mercato e del profitto a liberarsi di quelle fastidiose anomalie italiane che sono il Pci e il sindacato confederale. E non si può dire che, approfittando anche di errori e di rischi non si evitano rifiutandosi l'identità della nostra lotta politica per l'alternativa o rendendosi più disponibili alla cultura dell'avversario, ma esattamente l'opposto. Ciò si riferisce alla gestione di un ente locale, di una cooperativa, di un movimento culturale o sociale.

La caratteristica della iniziativa di una forza della sinistra deve essere quella di definire e proporre concretamente le opzioni economiche, politiche e sociali, ma anche etiche e morali che incidano sul futuro della società e dei suoi valori nel rapporto tra gli uomini. Le questioni di merito, di scelta, divengono pertanto pregnanti e strettamente intrecciate a quelle di metodo nella conclusione della lotta politica. Ciò solo tre terreni di lavoro che a me appaiono centrali per la definizione di una battaglia di trasformazione «da sinistra»:

1) il rapporto produzione-ambiente che deve vedere il partito impegnato a superare in avanti tale dualismo, uscendo dall'emergenza e dal singolo caso, impostando la proposta di un intervento programmatico che sciolga il nodo della quantità e della qualità della produzione;

2) la partita fiscale, che non può essere solo una partita contabile di entrate e uscite dello Stato, come grande e prioritaria battaglia di equità, di giustizia sociale, di solidarietà e infine, ma non ultimo, di democrazia;

3) il rapporto tra Stati ricchi del mondo e paesi poveri, tra Nord e Sud che per un partito della sinistra non può non rappresentare il terreno fondamentale di una lotta per l'alternativa, non solo nella dimensione nazionale, ma in quella internazionale e mondiale.

Vedo un sindacato autonomo ma ben collocato sulla sinistra

LUCIANO LAMA

Il voto del documento politico per il Congresso espresso come approvazione degli indirizzi generali non è stato, almeno per me, una formula di rito. Ho approvato e approvo appunto la strategia generale, una linea di alternativa che si fonda su un'alleanza di tutte le forze di progresso aggregate attorno a quelle di sinistra anche per collocare finalmente la Dc all'opposizione, sulla base di un programma riformista. Approvo una linea generale che fa della democrazia non uno strumento, ma un fine del socialismo; approvo la rivendicazione di una nuova cittadinanza perché ogni uomo possa liberamente esprimere la propria personalità, e approvo ogni proposta che voglia portare avanti l'emancipazione della donna, nella società e nel partito. Queste ed altre dello stesso peso, ma paiono, le colonne portanti del documento congressuale.

ogni forma di solidarietà con gli altri lavoratori. Per la stessa ragione un sindacato riformista deve combattere quelle forme di lotta che scelgono per bersaglio non le controparti ma gli utenti dei servizi, tenendoli in ostaggio e sottoponendoli a sacrifici tanto ingiustificati da diffondere nell'opinione pubblica tendenze persino reazionarie. Per questa via si profila la limitazione di un diritto - lo scorporo - che deve essere garantito invece a tutti i lavoratori.

Una lotta dura contro lo sfruttamento e contro la subordinazione che si manifesta ancora anche con rappresaglie e discriminazioni può svolgersi soltanto se il sindacato persegue un progetto di cambiamento sul quale cerca la legittimazione e del mondo del lavoro e stabilisce le proprie compatibilità. La strategia dell'emancipazione con l'arma delle lotte e delle riforme è tipica del sindacalismo confederale e specialmente della Cgil. Alla giusta ricerca di un rapporto collaborativo con le tre confederazioni, il partito deve

zione creata da quei lavoratori che liberamente si sono iscritti. La democrazia dell'organizzazione si manifesta nei congressi e nelle scelte degli organi direttivi. Ma poiché i contratti si applicano a tutti, ecco la necessità di tenere conto dell'insieme, anche se un movimento che rappresenti i non iscritti non si manifesta apertamente. Il sindacato, in sostanza, deve realizzare la massima sintesi possibile tra i suoi iscritti e gli altri, ricorrendo anche a forme organizzative di espressione della volontà democratica come assemblee, periodiche venifiche, referendum, ecc. Tutto ciò va regolato, perché anche nel sindacato deve esistere uno Stato di diritto, un'area di indiscutibili certezze. Ognuna di queste necessarie forme di consultazione di massa deve essere decisa dagli organi statuari del sindacato sui quali grava sempre una irrinunciabile responsabilità di decisione. E le regole democratiche, una volta definite, devono essere applicate, non disattese, come accade talvolta a chi ad alta voce ne rivendicò polemicamente l'elaborazione.

Non è più sufficiente, e forse neppure utile, la battaglia parlamentare per piccole e parziali modifiche alle leggi che il governo presenta o, peggio ancora, per ritardarne l'approvazione. Del resto la nuova normativa sul voto personale limita molto gli spazi per questo tipo di battaglia. Occorre, come si dice, fare un salto di qualità e la nostra opposizione deve mirare a costruire, nella coscienza del Paese, prima di tutto, la credibilità su una proposta di governo alternativa riconoscibile.

La scelta del riformismo forte, va bene, ma essa deve vivere in ogni nostro atto, iniziativa, momento di mobilitazione per candidarsi al governo ed acquisire i consensi di massa necessari. Dobbiamo cioè costruire e far conoscere una opposizione propositiva e progettuale da contrapporre quotidianamente alle scelte di politica conservatrice che viene sviluppando il governo De Mita, «una coerente e convincente alternativa alle politiche neoliberaliste». In questo quadro possono avere valore anche risultati parziali, purché servano a rendere più forte la necessità del cambiamento. Se il nostro riferimento è l'Europa, non possiamo non ve-

Iniziativa e egemonia di massa

CORRADO MORGIA (Roma)

Mi sembra opportuno tornare a riflettere su una serie di vicende sociali e politiche che hanno caratterizzato la fine del 1988 e queste prime settimane dell'89, per cercare poi di sviluppare alcune considerazioni di ordine più generale e complessivo.

Intendo riferirmi in primo luogo alla questione Fiat-Alfa. La gravità di quanto sta avvenendo è tale che non bisogna in nessun modo abbassare la guardia. Infatti sembra di essere addirittura davanti a nuove forme di feudalesimo e cioè a tentativi di affermare un potere incontrollato, quasi uno Stato nello Stato. Questa impresa che ama mostrarsi come il luogo per eccellenza della modernità e dello sviluppo tecnologico, è poi anche il recinto da dove si cerca di tener fuori non dirò solo i diritti del lavoratore, ma anche, più semplicemente e più universalmente, quelli dell'uomo e del cittadino, mentre come ben sappiamo su un altro versante, quasi specularmente, è formidabile lo sforzo dell'azienda volto alla manipolazione dell'opinione pubblica, attraverso un controllo dei mezzi di comunicazione di massa che rischia di diventare soffocante e che in parte ha ridotto il popolo a audience, a indice di ascolto.

L'altro tema riguarda la politica economica e fiscale del governo. Anche in questo caso siamo di fronte a una negazione dei diritti. A pagare più tasse infatti non sono chiamati quelli che più hanno, che anzi questi ultimi vengono ulteriormente onerati sul debito pubblico, è invece il gettito Ipef che aumenta con progressione pressoché geometrica, è il reddito

to, e a tanti altri casi ancora, una opposizione determinata, certo non settaria, ma ricca anche di proposte e di indicazioni, è fondamentale per le sorti stesse del paese così come l'ossigeno è indispensabile per tutti gli esseri viventi.

I guasti della democrazia bloccata sono sempre più evidenti, i pericoli di regime insiti in certi comportamenti dei partiti di governo e dei gruppi dirigenti in genere, sono chiari, ma nonostante tutto permane una diffusa sensibilità nei confronti della denuncia di vecchie e nuove ingiustizie, specialmente quando la denuncia è accompagnata da una iniziativa tesa a coagulare forze anche diverse e ad elaborare possibili soluzioni di governo. C'è una attività sindacale in ripresa, c'è una presenza democratica, politica e culturale, di ispirazione laica, socialista e cattolica, che torna a farsi sentire e che si mostra sensibile non solo a un confronto programmatico, ma anche ad attività comuni di lotta. La politica di alternativa non nasce a tavolino, ma nel concreto di una ripresa di iniziative che deve partire non solo dal terreno sociale, ma anche da quello ideologico e morale. Un nuovo potere democratico dunque si può costruire solo attraverso il rilancio di una disposizione critica di massa e su questo si misura la capacità del nostro partito da un lato di riprendere il dialogo con la società e dall'altro di ricostruire una cultura politica in cui insieme alla criticità siano recuperate in pieno autonomia e identità, contro ogni forma di subalternità e di soggezione verso ogni altra forza politica e verso gli stanchi riti della celebrazione dell'esistente.

Il documento della maggioranza del Cc afferma recisamente in un suo passaggio cruciale che bisogna progettare ed affermare «un movimento concreto di trasformazione della realtà che non si rassegni alle compatibilità imposte dai poteri oggi dominanti, ma si proponga un obiettivo esattamente opposto: promuovere uno sviluppo economico ed una vita associata che assumano progressivamente come vincoli il lavoro, la lotta alla fame ed al sottosviluppo, l'ambiente, la differenza femminile». Bene, le affermazioni sono davvero impegnative. La nostra proposta di alternativa democratica non intende dunque rappresentare la gestione dell'esistente o, al più, la razionalizzazione del sistema. È una proposta che tende ad un mutamento del sistema e quindi ad una diversa logica generale di funzionamento del sistema.

Nel concreto si dovrebbe affermare, in luogo del dominio crescente di pochi grandi gruppi industriali e finanziari, il peso e il ruolo della nuova classe operaia e dell'insieme del lavoro dipendente nella costituzione di un assetto economico capace di essere il motore del progresso democratico della società. Dovrebbe avanzare un processo di democrazia istituzionale fondato sul recupero di una vera autonomia degli enti locali, su un ruolo non subalterno all'esecutivo del Parlamento, su una effettiva indipendenza della magistratura ecc. Dovrebbe procedere poi una collocazione internazionale del paese capace di affermare un ruolo positivo dell'Italia sulla scena internazionale (oggi dominata dagli atti unilaterali di Gorbaciov ai quali, peraltro, si contrappongono una perdurante reticenza ed elusività del campo atlantico) ma anche di garantire la pie-

ANTONIO COSTA (Milano)

sovrannità nazionale. Dovrebbe anche imporsi una capacità di neutralizzazione dei poteri occultati capaci di spostare rapidamente il terreno dello scontro politico: dalla lotta politica e sociale alle diversioni sanguinose (terrorismo, provocazioni, ecc.).

Ma come è possibile che indirizzi ed obiettivi di tale portata si affermino nel paese senza movimento di lotta politica e sociale globale, su tutti i terreni poi anziché citati, se non partendo con grande convinzione dal ruolo di opposizione del partito, che rimane comunque il referente essenziale dei lavoratori italiani, e da una opposizione vera, senza incertezze, con la sola preoccupazione di non sconfinare nella demagogia? Solo la battaglia politica e sociale nel paese, coerente e dura, nel luogo di lavoro come in ogni sede istituzionale, su obiettivi capaci di superare le attuali frammentazioni corporative può ricostruire la fiducia necessaria nei più larghi strati popolari, può consentire di strappare risultati capaci di riconfermare ancora una volta che la battaglia per gli interessi collettivi paga molto di più che non la rinuncia individualistica o il particolarismo settoriale dilagati negli ultimi anni. E solo così si potrà mutare l'orientamento di forze necessarie per lo schieramento maggioritario di alternativa (il Psi, forze cattoliche varie, forze di sinistra varie) acquisite, come oggi non è, alla politica dell'alternativa.

Ma è opposizione vera e coerente quella che conduciamo, non nelle parole, ma nei fatti, nel paese e nel Parlamento? È opposizione far passare praticamente con metodi di ordinaria amministrazione una legge finanziaria e

provvedimenti collegati che porta le rette per gli asili-nido a 500-900mila lire mensili per bambino, che minaccia quasi il raddoppio del costo dei mezzi pubblici di trasporto, che trasforma gli enti locali in giganteggiatori della politica scellerata del governo? È opposizione quella dell'aver praticamente rinunciato ad ogni mobilitazione di massa contro l'arrivo degli F16 proprio mentre gli atti unilaterali di disarmo dell'Unione Sovietica condizionano la scena internazionale?

C'è un abbassamento costante e preoccupante delle nostre capacità e volontà di raccogliere e guidare le istanze di lotta - quelle giuste - che salgono dal paese. E allora non ci si può semplicemente lamentare, come Macaluso ha fatto sull'Unità, che nel corso dello sciopero dei dipendenti comunali di Palermo non si riesce a trovare un nucleo di comunisti decisi, costi quel che costi, a rovesciare quelle bare, le «bare» di Orlando e Rizzo poste alla testa del corteo. Ma bisogna che tutti noi ci interroghiamo più a fondo su questi «perché».

Si può ridare fiducia al partito e all'intero movimento dei lavoratori solo se la politica dell'alternativa democratica assume obiettivi per i quali valga davvero la pena di lottare, anche duramente, per tutto il tempo che sarà necessario. E ben sapendo che la realizzabilità dell'alternativa sarà possibile solo raggiungendo nuove condizioni generali nel paese (nei rapporti di forza tra le classi sociali, negli orientamenti di larghi strati popolari, nella collocazione diversa di altre forze politiche). Questioni precise non ben chiare nel documento, meglio quesitate invece nella proposta congressuale del compagno Cossutta.